

Abbiamo l'opzione di uscire dall'euro?

Salvatore Biasco, professore di economia monetaria internazionale all'Università di Roma, già presidente della commissione bicamerale per la riforma fiscale, ha scritto un importante articolo sui possibili scenari in caso di uscita dell'Italia dall'euro. L'articolo è reperibile in rete e sarà pubblicato nel numero di gennaio del Mulino.

E' sempre difficile sintetizzare un articolo ricco di contenuti; cerco di farlo senza tradire il pensiero dell'autore. Sarò naturalmente lieto di inviare il testo originale a chi fosse interessato.

Il declino dell'Italia, iniziato prima ancora della crisi del 2007, è andato via via approfondendosi e ha comportato la perdita di un quarto della nostra produzione industriale e dai tre ai quattro milioni di posti di lavoro. Andare avanti così comporta una prolungata sofferenza, specie per la parte più debole della popolazione, che non si capisce dove possa fermarsi.

Un'opzione che viene ventilata per uscire da questa situazione è quella di ritornare alla lira, cioè al potere di governare i rapporti di cambio con le altre monete. Difficile pensare che questo passaggio possa avvenire consensualmente: sarebbero necessarie trattative complesse, lunghe e segretissime. Al primo sentore che qualcosa del genere si sta discutendo a livello ufficiale tutti gli operatori, italiani e esteri, disinvestirebbero dall'Italia. Rapidamente si diffonderebbe un panico che porterebbe lo spread a livelli elevatissimi e confermerebbe i timori. Inoltre, anche nel caso di un'uscita concordata, il mercato dei cambi dovrebbe essere chiuso e i viaggi proibiti durante tutta la fase di transizione e di riavvio del nuovo sistema, le uscite di capitale controllate amministrativamente.

Può darsi che lo scenario concordato comporti che non vi sia ripudio del debito, ma sarebbe difficile convincere i mercati che sia proprio così; i mercati si proteggerebbero evitando l'Italia o chiedendo tassi molto elevati, che annullerebbero i vantaggi attesi da un riacquistato controllo sui cambi.

E' molto più probabile che uno scenario del genere arrivi per panico dei mercati il giorno in cui si convincano che il nostro debito pubblico non è sostenibile con la modesta crescita che siamo in grado di sviluppare in condizioni di austerità.

Lo scenario non sarebbe poi molto diverso se la crisi fosse deliberatamente provocata da una dichiarazione di insolvenza. Molti, a destra come a sinistra, ritengono che il ripudio del debito pubblico ci liberebbe da una corvée insopportabile e penosa, dandoci finalmente l'agio di gestire la nostra politica economica a fini redistributivi, ritrovare crescita e competitività, spostare l'onere su chi è giusto che paghi per la crisi debitoria, a partire da chi più si è arricchito o ha evaso i suoi obblighi tributari.

Purtroppo questa idea, la cui semplicità è accattivante, non è praticabile nella realtà. Per cominciare, l'opzione del ripudio dei debiti (o, in termini meno crudi, della ristrutturazione del debito) sembra un provvedimento che un giorno, prendendo di sorpresa tutti, l'Italia annunci ai suoi creditori. Se non è così, via via che il default viene percepito come una possibilità si accelerano le fughe di capitale e la crescita dei tassi: la frittata è già fatta prima del default. In un caso come nell'altro, il giorno del default ci sveglieremmo con le banche chiuse, i conti correnti congelati, movimenti di capitale e viaggi all'estero proibiti, contante distillato (e solo alla riapertura delle banche). Debiti e crediti necessariamente ridenominati in lire, perché tutto ciò è incompatibile con la permanenza nell'euro. La lira si svaluterebbe subito rispetto all'euro, del 30% se siamo fortunati, anche del 50% nel caso peggiore.

E il debito? Per riportare il debito al 60% del PIL (oggi è al 130%) occorrerebbe ridurlo del 60% e più, ma anche una decurtazione del 30% avrebbe effetti devastanti: i creditori esteri subirebbero perdite ingenti; alcuni fallirebbero; un contagio bancario sarebbe inevitabile; probabilmente gli altri Stati applicherebbero delle rappresaglie, per esempio congelando e confiscando i beni italiani nei loro paesi. E naturalmente nessuno ci farebbe più credito.

Non andrebbe meglio per i creditori italiani, tra cui i piccoli risparmiatori detentori di titoli di stato, obbligazioni, polizze vita, fondi comuni. La falce del risparmio, l'incertezza sul futuro ridurrebbero drasticamente i consumi, e quindi la produzione, in un circolo vizioso di fallimenti, nuova disoccupazione, ulteriori cali dei consumi e della produzione.

Stesso circolo vizioso a livello statale: riduzione dell'attività economica significa minori entrate fiscali, da compensare con una ridotta spesa pubblica (non potendo ricorrere a nuovo indebitamento) e quindi un'ulteriore depressione.

La svalutazione della lira avrà l'effetto di ridurre le importazioni, divenute troppo care, e di favorire le esportazioni, ma anche questa speranza può rivelarsi illusoria: il default italiano, infatti, sconvolgerebbe tutti i flussi mondiali di capitale, inducendo una recessione globale in cui crollerebbe la domanda per le nostre esportazioni (senza contare l'atteggiamento degli altri paesi verso un default percepito come furbesco).

Purtroppo non vale il paragone con l'Argentina, che dopo alcuni anni dall'aver dichiarato l'insolvenza, ha avuto una ripresa considerevole, crescendo a tassi secondi solo a quelli della Cina. Il debito argentino era una frazione del nostro, e ha usufruito, dopo il default, di una fase estremamente positiva dell'economia mondiale, il raddoppio in un decennio dei prezzi delle materie prime che l'Argentina esporta, la continua crescita del suo principale partner commerciale, il Brasile.

L'Italia non può certo sperare di trovare queste condizioni, inserita com'è in un'area destinata a crescere poco nel lungo periodo, ed esportando in settori manifatturieri in cui è alta la competizione sui prezzi.

Se la prima alternativa è un disastro parossistico di alcuni anni, la permanenza entro l'attuale quadro di unione monetaria è un'asfissia continua del paese, come già sperimentata negli ultimi anni: decurtazione continua della spesa pubblica, compressione dei redditi, impoverimento inarrestabile delle classi medie, degrado dei servizi pubblici. Nessuna "riforma" assunta entro questo quadro può portare il paese fuori delle secche, ma può solo mantenerci all'interno dell'Europa evitandoci il disastro conseguente al default (o al ritorno alla lira).

Le due opzioni sono quindi angosciose. Propongono un'alternativa tra disastro e soffocamento. Tra la padella e la brace, o, meglio, tra il rogo e la brace.

C'è una possibilità di uscire da questa situazione? Sì, ma è tutt'altro che facile, e una sinistra responsabile ha il dovere di indicare la strada, evitando di accreditare soluzioni miracolistiche. E' chiaro che la soluzione definitiva, una crescita ordinata dell'economia mondiale, richiede una svolta radicale della politica europea, che non dipende da noi ma a cui possiamo contribuire partecipando a sensibilizzare e coalizzare con efficaci iniziative le forze socialiste in Europa, spiegando che il proseguimento dell'attuale politica di rigore non risolve, ma al contrario aggrava i problemi, che l'uscita dall'Europa porterebbe a scenari ancora peggiori, che la soluzione passa per un impegno collettivo, una voglia comune di crescita, di produzione, di riscatto, tutto l'opposto cioè della ricerca di una soluzione individuale che mette tutti in competizione con tutti, e insieme operando per evitare che l'Italia diventi un paese scioccamente liberalizzato con un settore pubblico mercificato. Non ultimo, la sinistra dovrà dimostrare di saper selezionare personale dirigente idoneo.

Il crinale per il paese è molto sottile.